

Tornato di moda negli anni '90 e attualmente in gran forma, il noir, genere o non-genero narrativo - giallo, poliziesco, thriller... sfumature per raccontare il crimine e il mistero - ha la capacità di spaziare fra mezzi espressivi differenti: cinema, teatro, musica, cartoni animati, giochi. In apparenza lontano dalle tormentate atmosfere del noir, il mezzo che sicuramente ha svolto un ruolo di primo piano nel diffondere il genere è stato il fumetto - strettamente legato al cinema, le cui realizzazioni precede o segue, e non di rado usato come esperimento di narrazione per immagini (se il fumetto ha successo si passa allo schermo). I primi fumetti noir nascono in America negli anni '30: Chester Gould disegna l'investigatore Dick Tracy, influenzato dalla scuola hard boiled e da film come *Public Enemy* di William Wellman; del 1934 è *Secret Agent X-9*, creato dallo scrittore Dashiell Hammett e dall'illustratore Alex Raymond.

In Italia il fumetto nero appare nel 1962, grazie alle sorelle Giusani che vogliono «offrire al pendolare della Stazione Nord un'avventura piena di colpi di scena da leggere in treno» e inventano *Diabolik*, alle cui avventure contribuiscono giallisti di professione. Altra tappa di riguardo, *Alack Sinner* di José Muñoz e Carlos Sampayo, nato a metà degli anni '70, da cui deriverà, fra gli altri, *Sin City* di Frank Miller. Dello stesso periodo ricordiamo, in Italia, il *Commissario Spada*, e tutta nostrana è l'innovazione più recente: «l'indagine dell'incubo» *Dylan Dog*, personaggio dello scrittore Tiziano Scavi, dal 1986 unisce horror e giallo, nero e fantastico, occupandosi di casi alquanto insoliti. Di recente inizio è la serie dedicata al detective *Henry Dante*, personaggio che, con toni brillanti e ritmi frizzanti, riassume tutti gli stereotipi del genere poliziesco. Ventiquattro gli episodi, la cui struttura si ispira ai tre canti danteschi.

Ma il fumetto noir non è solo in serie. Nel 1978 Will Eisner inventa la «graphic novel», che ha segnato la crescita artistica del panorama fumettistico. Vero e proprio romanzo per immagini autoconcluso, la



Nella diversità dei tratti, un comune rigore caratterizza le più recenti pubblicazioni a fumetti dedicate al «noir». Qui accanto, un'illustrazione da «I vizi di Pinketts», in alto da «Awakening» e, a destra, da «Pinocchio».

graphic novel si distingue, in genere, per il maggiore spessore narrativo e la più attenta caratterizzazione psicologica dei personaggi. E qui c'è l'imbarazzo della scelta. Per fare qualche esempio recente, il grande maestro americano Joe Kubert, dopo essersi occupato del-

l'olocausto nel celebrato volume «Yosel», nel 2005 ha ricostruito la storia del crimine nella comunità ebraica di New York in «Jew Gangster», da noi ancora inedito. Ancora, a dieci anni dalla morte il padre del moderno noir francese, Jean-Patrick Manchette, torna al-

Strisce da brividi: il genere noir si sposa al fumetto e invade le librerie conquistando il pubblico italiano

FUMATA NERA



la ribalta grazie al disegnatore Tardi e al volume a fumetti «Griffu», opera di vent'anni fa in uscita a marzo per Edizioni BD, mentre le edizioni Denoel hanno realizzato a fumetti «Playback», sceneggiatura di Raymond Chandler mai realizzata. Fra autori ed editori, il fronte italiano ha ottime proposte nel settore. Carlo Lucarelli nasce come fumettista prima di approdare al romanzo, facendo lo stesso percorso di Beppe Ferrandino (per lungo tempo sceneggiatore di Tex e poi premiatissimo con il romanzo «Pericle il Nero»).

Altri sono invece approdati al noir a fumetti sulla scorta del successo letterario: Andrea G. Pinketts, Valerio Evangelisti (adattamenti a fumetti dei romanzi di Eymerich sono pubblicati sia in Italia che in Francia), Massimo Carlotto (Arrivederci amore, ciao), fumetto e film, sono tratti dal suo omonimo romanzo). Altro nome celebre, Sandrone Dazieri, direttore dei Gialli Mondadori,

creatore dell'investigatore schizofrenico detto *Gorilla* - protagonista di un ciclo di romanzi e ora anche di un film, autore di alcuni *Diabolik*, ha sceneggiato il volume «Pinocchio», collegato ai personaggi minori che ruotano intorno al *Gorilla*. Uscita del 2005 meritevole di segnalazione è «Le piste dell'attentato» (Dario Flaccovio editore) di Lorian Macchiavelli, trasposizione a fumetti della prima avventura di Antonio Sarti, capostipite degli investigatori del giallo italiano moderno, in un'edizione per collezionisti completa di cronologia del personaggio e di una prefazione di Francesco Guccini.

Posti di rilievo tra gli editori di fumetti noir spettano alle Edizioni BD (www.edizionibd.it) e alla casa editrice BeccoGiallo (www.beccogiallo.it). La prima sta dedicando la collana «Alta Fedeltà» proprio a questo genere. Già presenti titoli come «I vizi di Pinketts» e «Laida Odius» di Andrea G. Pinketts, «Co-

liandro» di Lucarelli, il già citato «Arrivederci amore, ciao», e altri. Di prossima uscita il volume «Laggiù nel profondo», nato da una collaborazione fra Joe Lansdale, Luca Crovi e Andrea Mutti. Nella stessa collana è fresco di stampa un esempio di come il fumetto noir si sia avvicinato e, in molti casi, fuso con l'horror e il soprannaturale: «The Awakening - Il Risveglio», di Neal Shaffer e Luca Genovese. Mettendo in cantiere un omaggio a fumetti al cinema di Dario Argento (regista, insieme a Lucio Fulci, molto amato negli Usa), l'editore americano Oni Press ha scelto, per le immagini, il giovane disegnatore italiano Luca Genovese, vincitore, nel 2005, del premio Micheluzzi e del premio Torre di Vittorio. Ambientata in un college americano, la storia inizia con una classica serie di misteriosi delitti - il riferimento è agli *slasher movies* - senza facili soluzioni: malficche presenze aleggiano su tutta la vicenda, andando oltre l'ultima pagina.

Accolto con entusiasmo dalla critica statunitense, «The Awakening» dovrebbe essere il primo di una trilogia, sulle stesse corde ma con tematiche e personaggi diversi. La trevisana BeccoGiallo dedica invece la bella collezione *Cronaca Nera* ai casi più inquietanti avvenuti in Italia negli ultimi decenni, ricostruiti, interpretati e raccontati attraverso il linguaggio del fumetto. Fra i titoli, «Unabomber», «Il delitto Pasolini», «La saponificatrice», e il recentissimo «Rina Fort». L'ultima segnalazione è dedicata a chi ama il genere ma vuol dormire sonni tranquilli: «Topolino noir» di Einaudi, un classico che raccoglie storie sceneggiate da Tito Faraci e illustrate dai migliori disegnatori Disney.

Giovanna Bragadini

Il delitto è un dubbio filosofico

È ancora un personaggio femminile ad essere protagonista del nuovo ciclo di romanzi di Alexander McCall Smith. Dopo le ambientazioni africane di volumi di successo come «Le lacrime della giraffa», «Morale e belle ragazze» o «Un peana per le zebre», in cui tutto l'impianto narrativo girava attorno alla figura della signora Precious Ramotswe, fondatrice della prima agenzia africana di detective al femminile, il recente romanzo «Il Club dei filosofi dilettanti», appena uscito con Guanda, propone ai lettori un'interessante variazione sul tema rispetto ai precedenti lavori. Permangono in esso costanti, ma vi si dissigliano pure nuove porte per imprevisti percorsi narrativi. A mutare è innanzitutto l'ambientazione. Al Botswana minerale e terribile di Mma Ramotswe subentra ora una Edimburgo urbana e borghese, eppure sempre colta in una dimensione per così dire «paesana» («Edimburgo era proprio un paesotto, no? Ci si vedeva sempre da qualche parte, prima o poi» recita uno dei dialoghi nel testo). Ma a mutare è soprattutto la protagonista. A prendere il posto della «mama» nera è ora una single inglese quarantenne, laureata in filosofia, direttrice della «Rivista di etica applicata», Isabel Dalhousie. Su Isabel, donna curiosa per statuto letterario (per quanto il primo aggettivo a venirci alla mente sia stato piuttosto impicciona), si focalizza il più delle volte il punto di vista del narratore: è attraverso i suoi occhi che vengono osservati e giudicati i fatti, fra dissertazioni di filosofia (rigorosamente etica) e massime di saggezza popolare. E così quando, nelle primissime pagine del romanzo, Isabel alla fine di un concerto della Usher Hall di Edimburgo assiste alla morte di un ragazzo che cade dalla balconata del teatro, i giochi sono aperti. Sì, perché per Isabel il semplice fatto di aver visto anche solo da lontano quella scena implica un preciso dovere morale: scoprire come sono andate realmente le cose. «Non cambiava mai. Non aveva motivo di occuparsi dei fatti altrui, ma sembrava proprio che non riuscisse a farne a meno. E ogni volta tirava in ballo un preciso dovere morale. Questa visione del mondo in cui i vincoli morali sembravano non finire mai, implicava che chiunque avesse un problema poteva bussare alla porta di Isabel ed essere accolto. Era una questione di «etica della vicinanza», per come la vedeva lei». E esattamente per questo che, pur essendo tanto lontane fra loro, Precious Ramotswe e Isabel Dalhousie ci sembrano, in fondo, un'unica, identica «maschera» (nel valore più positivo del termine). Sono l'emblema di una «curiositas» intellettuale, che è anche «humanitas» in senso classico, quella di cui parlava l'antico commediografo Terenzio quando scriveva: «homo sum: humani nihil a me alienum puto», e cioè «sono un uomo: non ritengo estraneo a me nulla di ciò che riguarda l'uomo».

Elissa Piccinini



Giorgio Dall'Aglio - cavalier

Mussolini e il figlio di troppo

In copertina, nella bella foto d'epoca che lo ritrae insieme alla madre, la somiglianza c'è tutta, inequivocabile. Somiglianza con il Duce, del quale Benito Albino Mussolini (poi divenuto Bernardi per ordini superiori) era figlio. Figlio da nascondere: perché pericoloso per Mussolini e la sua reputazione al pari della madre, Ida Dalsler. La loro storia - storia tragica, per entrambi finita in manicomio - è ripercorsa da Alfredo Pieroni nel volume «Il figlio segreto del Duce» (Garzanti): un volume a dir poco interessante, non solo per ciò che racconta ma anche - forse soprattutto - per gli spunti di riflessione che offre. Interessante, il libro, innanzitutto perché documentatissimo. Della vicenda l'autore, nome noto del nostro giornalismo, ha cominciato a occuparsi oltre mezzo secolo fa, conducendo «indagini» da cronista-detective e raccogliendo parecchio materiale; qui ha riportato lettere, biglietti, voci, atti ufficiali, pagine di registri e molto altro ancora, tutte testimonianze preziose per una ricostruzione accurata dei fatti e per dissipare le nebbie (artificiali) che hanno sempre circondato il caso di «Benito». Il primo motivo per cui il volume merita attenzione è dunque, se così si può dire, «di metodo»: metodo rigoroso, onesto, serio, da ricercatore. Accanto a questo - e forse ancor più di questo - colpisce in positivo la tesi dell'opera, e con essa le considerazioni che suggerisce. La tesi è quella dei «delitti di regime»: madre e figlio, mandati in manicomio da sani e li morti, sono secondo Pieroni vittime di una macchinazione allargata, ossia di ciò che il Duce aveva creato intorno a sé; probabilmente, certo, anche di Mussolini (benché le prove di un suo ordine non ci siano), ma in parte preponderante dell'«apparato». «Può sembrare strano per l'uccisione di una povera donna e di un ragazzo innocente di qualsiasi colpa, ma si trattò di due delitti di regime. Non che in generale medici, infermieri e direttori di ospedali si attenessero a un qualche foglio d'ordini, benché non scritto. Ma come vanno considerati quei clinici che obbedivano scrupolosissimi alle disposizioni di questori, prefetti, procuratori del re, e che per decidere un trasferimento da un ospedale all'altro o un intervento scrivevano al fratello del Duce e chiamavano, o accettavano, a consulto, non dei medici eminenti, ma quel dottor Pianca segretario di Arnaldo Mussolini, che secondo alcuni, fra l'altro, pare fosse ragioniere?». Gli spunti di riflessione di cui si diceva son proprio questi, e mirano in alto. Riguardano i regimi e i loro metodi, l'infinita schiera di «luogotenenti» che una dittatura crea in un batter d'occhio, la brutalità sostanziale e acritica del largo «apparato» che affianca il dittatore (il potente), il clima di consenso e omertà che s'instaura senza indugi (e che talvolta, come si legge nel libro, sopravvive al regime stesso). In ultima analisi, a pensarci bene, riguardano anche l'uomo stesso, e la sua pericolosità in potenza.

Lisa Oppici

«Cuori neri. Dal Rogo di Primavera alla morte di Ramelli»

La guerra in tempo di pace

C'era una volta l'Italia degli anni di piombo. Quelli dell'intolleranza, dell'odio, della violenza fisica e del fanatismo. E a questo piombo, e al lungo filo di sangue delle sue vittime misconosciute, Luca Telese, giornalista con una storia a sinistra, dedica il suo «Cuori neri. Dal Rogo di Primavera alla morte di Ramelli. 21 delitti dimenticati degli anni di piombo», edito da Sperling & Kupfer. 700 pagine di nomi, fatti, testimonianze, fotografie, per ricordare come ventuno «fascisti» vennero uccisi, assassinati, trucidati, tra il 1970 e il 1983, nel più sprezzante silenzio. Ventuno ragazzi freddati in una guerra spietata «mitizzati dai loro camerati, demonizzati dai loro nemici, dimenticati da tutti gli altri». Telese ha solo trentacinque anni e non ha vissuto quel periodo, e per

ricostruire i chi, i come, gli eventuali assurdi e ideologici perché che giustificarono quei morti (e le centinaia di aggrediti e le migliaia di discriminati dalla cultura dominante), per tre anni ha immerso le mani negli archivi e nelle biblioteche, ha collezionato giornali e ascoltato centinaia di testimoni. Di destra e di sinistra. Ne è uscita una dettagliata disamina dei vent'anni cruciali della nostra storia recente, un periodo passato nel quale si occultava il crimine, tempi forsennati di impressionante violenza. «Cuori neri» non vuole rientrare nel solco dell'attuale opera di «revisionismo», ma vuole essere la denuncia di una ferita aperta che non può chiudersi con l'oblio, facendo finta di niente. Il rogo di Primavera e i fratelli Mattei, la strage di Acca Larentia, Sergio Ramelli ed Enrico Pedenovi,

Mario Ziccheri. Paolo Di Nella. Nomi sconosciuti ai più, vittime dimenticate di una violenza che era un modo di fare politica in anni in cui un «fascista» era un essere subumano. Anni in cui nella sinistra esisteva una impalcatura ideologica che legittimava l'omicidio. E a tutt'oggi sono ancora in auge esponenti politici e dell'informazione che dovrebbero fare, su queste realtà e su questi accadimenti, grossi esami di coscienza. «Cuori neri» è un libro zeppo di orrore che dà voce alla memoria nascosta, che cerca di restituire dignità per non uccidere due volte. E chiede a chi ha vissuto quella stagione di terrore di impegnarsi perché chi non la conobbe non la conosca in futuro.

Caterina Moisè